

L'offensiva più aspra delle ultime settimane con due granate al minuto
Drammatico il bilancio: sedici i morti e 128 i feriti

Si combatte ancora a Goradze
Se cadesse l'enclave musulmana Karadzic completerebbe la conquista della Bosnia orientale

Sarajevo sotto un diluvio di fuoco

Il martirio della capitale stasera in diretta tv

Sarajevo di nuovo sotto un diluvio di bombe. Il bilancio di questa ennesima domenica di sangue è di 16 morti e 128 feriti. Bombardamenti permettendo, stasera andrà in onda alle 22.45 la diretta «Sarajevo-Italia», un appuntamento con la città martire organizzato dal Tg3. Si è combattuto aspramente anche a Goradze, città protetta e cioè nonostante assediata da diecimila serbi e 20 carri armati.

sappiamo così poco.

Il martellante bollettino di guerra della domenica insanguinata continua. Granate sono cadute anche nei pressi dell'ospedale Kosevo e del palazzo della presidenza. Secondo notizie non confermate, vicino al cimitero ebraico, in uno dei quartieri del centro, si combatte ormai corpo a corpo. In questa situazione le strade di Sarajevo sono rimaste deserte. La gente ha trascorso un'altra giornata di terrore cercando scampo nei rifugi e nelle cantine.

Serbi e musulmani si accusano a vicenda di aver dato inizio agli scontri. I caschi blu dell'Onu confermano, dal canto loro, che come al solito gli assediati fanno fuoco almeno tre volte in più rispetto ai difensori. Fonti militari serbe assicurano che a sparare per prime sono state le truppe governative attestate sul monte Igman e non escludono che contro la città possa essere sferrata un'offensiva su larga scala. Mentre si tenta di raggiungere l'accordo per la smilitarizzazione di Sarajevo i serbi-bosniaci tentano di ampliare la loro zona di occupazione.

Si continua a combattere aspramente anche a Goradze, una delle ultime sacche di resistenza musulmana nella Bosnia orientale. La cittadina situata 45 chilometri a est di Sarajevo, dichiarata dall'Onu zona protetta il 6 maggio scorso, è bersaglio di pesantissimi attacchi dell'artiglieria serba. Secondo fonti bosniache i serbi vi avrebbero concentrato diecimila uomini e 20 carri armati. Gli uomini di Karadzic avrebbero sfondato le linee difensive intorno a Ustipraga, un piccolo centro a nord-est da cui sarebbero stati evacuati tutti i civili. Secondo l'agenzia di Belgrado Tanjug, fonti militari serbe hanno annunciato che



Goradze è completamente circondata e hanno chiesto ai musulmani di lasciar andare i serbi che vi si trovano «per amore di pace». Nella cittadina, in cui si ammassano 70 mila persone, sono arrivati dei convogli umanitari, ma i caschi blu non vi sono potuti entrare perché bloccati dai serbi.

L'esercito bosniaco ha dato notizia anche di pesanti attacchi contro Maglaj, la località settentrionale in cui i serbi stanno cercando di ampliare il corridoio che collega le zone sotto il loro controllo a nord e a sud. Proprio a Banja Luka, dove il corridoio termina, l'invio del Papa, cardinali Etchegaray, ha celebrato in cattedrale la messa di Pentecoste. Sempre l'agenzia di Belgrado ha denunciato la violazione della zona «deny flight» da parte di 17 elicotteri serbi che sono riusciti a sfuggire alla vigilanza degli aerei occidentali.

Ipocrisia Usa e Cee Una Bosnia sovrana ma non difesa

MARTA DASSÙ

Il ministro degli Esteri francese Alain Juppé ha finalmente scritto, su *Le Monde*, le cose che si meritava. «Chi sostiene che è possibile intraprendere la riconquista della Bosnia impegnando 150.000-200.000 uomini che sarebbero necessari, mentirebbe a se stesso e agli altri».

Questo dato di fatto è stato vero fin dall'inizio, sia per la diplomazia europea che per gli americani: nessun leader politico occidentale è mai stato disposto a bruciare vite umane (proprie) nei Balcani. Da questo punto di vista, la lezione della crisi jugoslava è molto chiara: una volta finita la guerra fredda (e quindi il timore che qualunque scontro locale potesse degenerare in un confronto con l'Urss), il tentativo di «isolare» i conflitti alle porte di casa, ma non esiste volontà politica sufficiente per intervenire risolutivi sul terreno.

Se questo era vero fin dall'inizio - quando invece un'azione militare sarebbe stata probabilmente meno complessa e «costosa» in termini di perdite umane, e avrebbe forse potuto ottenere dei risultati - gli errori diplomatici compiuti appaiono ancora più sostanziali. Che senso aveva, per esempio, riconoscere la Bosnia sapendo allo stesso tempo di non essere disposti a difendere l'integrità del nuovo Stato? Si trattava di una scelta apparentemente di principio e nei fatti ipocrita, che certo non ha contribuito a tutelare la vita di migliaia di persone, convinte a torto di poter contare sulla protezione occidentale.

Gli errori, io credo, sono destinati a continuare. In realtà, non c'è nessuna garanzia che la difesa delle «zone di sicurezza» possa essere assicurata. O esiste un accordo tacito con i serbi - ed allora il programma di azione di Washington equivale al riconoscimento di fatto dei risultati della guerra - o un coinvolgimento militare più attivo delle forze Onu nel conflitto diventerà inevitabile. A quel punto, gli Stati Uniti e l'Europa si troveranno di nuovo di fronte ai dilemmi che hanno cercato di evadere finora: e

Serbi, musulmani e croati bocciano il piano di pace voluto dai russi

Il Pds chiama a raccolta a Gorizia i partiti della sinistra «jugoslava»

Il Pds ha promosso a Gorizia un incontro con le forze di sinistra delle repubbliche ex jugoslave che diventerà un Forum permanente di consultazione. Dalla riunione un secco no al «piano dei cinque» elaborato a Washington. Fassino: «È un arretramento pericoloso rispetto al piano Vance-Owen». Le sinistre e il doppio compito di riflettere i legittimi interessi nazionali e di elaborare una strategia solida.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

GORIZIA. Da Belgrado è di questi tempi, un viaggio di 24 ore e per i rappresentanti della opposizione di sinistra serbe è anche un'occasione rara di confronto. Su di loro pesa infatti un doppio isolamento: si trovano dalla parte sbagliata, quella degli aggressori, ma in patria hanno a che fare con l'ostracismo dei media controllati dal governo e con il radicalismo montante dell'estrema destra. C'è Nijaz Durakovic, esponente musulmano del partito socialdemocratico bosniaco, una di quelle

forze interetiche che alle elezioni hanno ottenuto il 25% dei suffragi ma la cui voce è affievolita se non soffocata dalla logica della purificazione e della divisione etnica. Ci sono, con gli esponenti della sinistra macedone, del Kosovo, croata e slovena, rappresentanti di tutte le repubbliche nate dalla ex Jugoslavia. È la prima volta che si trovano tutti intorno allo stesso tavolo per cercare di dare risposta all'interrogativo decisivo per delle forze di sinistra: come combinare gli interessi nazionali e una strategia per condurre solidamente alla pace, come evitare che ancora una volta, come alla vigilia della prima guerra mondiale, la sinistra sia risucchiata dai nazionalismi contrapposti. Piero Fassino, responsabile esteri del Pds, pone l'interrogativo nella breve introduzione della riunione ospitata dalla sala del consiglio provinciale di Gorizia. L'iniziativa del dipartimento internazionale del Pds per un incontro fra le sinistre delle repubbliche dell'ex Jugoslavia e molte delle forze socialiste e socialdemocratiche dell'Europa occidentale ha in primo luogo il fine di ricordare e di mettere in luce la dialettica che, nonostante gli autoritarismi nazionalisti, esiste e può avere un peso nella ricerca di una soluzione del conflitto che rifugga dal premiare il «fascismo», così lo definisce il senatore del Pds Eraldo, della purificazione etnica.



Una donna croata bosniaca prega durante la messa di Pentecoste; in alto: un serbo prende la mira con il suo fucile dalla finestra di una casa distrutta di Sarajevo

della multietnicità della Bosnia. Sono due concetti fondamentali e se si venisse meno ad essi tutta l'Europa, che non è «eticamente pura» in nessuno dei suoi confini, potrebbe saltare. Se dalla riunione emerge un no netto al piano di Kozyrev rimane però in piedi l'interrogativo sugli strumenti da usare per spingere alla conclusione del conflitto e per evitare che si allarghi, nel doppio senso dell'intermazzazione e della estensione a altre aree

Un compromesso risolve la crisi dell'esecutivo israeliano. I soldati uccidono 2 palestinesi

Rabin salva in extremis il suo governo ma non ferma la violenza nei Territori

Yitzhak Rabin riesce in extremis a salvare il suo governo: Shulamit Alloni, la leader del «Meretz», passa al nuovo ministero della Comunicazione, a sostituire alla all'Educazione è il suo compagno di partito Amnon Rubinstein. Rientra la fronda degli ortodossi dello «Shas». Domenica di sangue nei Territori: a Gaza uccisi due attivisti di Hamas, mente a Hebron i coloni ebrei feriscono due donne palestinesi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il salvataggio in extremis è riuscito. Il premier israeliano Yitzhak Rabin ha evitato sul filo di lana la crisi del suo governo. La domenica del primo ministro è iniziata di buon mattino, con gli incontri separati con i due contendenti i leader del partito ortodosso «Shas» e successivamente i ministri del «Meretz», il cartello della sinistra sionista. Questi ultimi avevano rigettato nei giorni scorsi la proposta di uno spostamento di Shulamit Alloni - la leader del «Meretz» accusata dagli ortodossi di essersi troppo volte espresse in modo da offendere la tradizione religiosa ebraica - dal ministero dell'E-

ducazione ad un nuovo dicastero, quello della Comunicazione e delle arti. «Una proposta vergognosa e priva di contenuto», aveva tuonato Alloni. Insomma, tutto sembrava volgere al peggio. All'ultimo minuto, però, il pragmatico Rabin ha tirato fuori il classico «coniglio dal cappello». Quale? Presto detto. Shulamit la «Meretz» passa al ministero delle Comunicazioni allargato alle arti e alla scienza. Ma a sostituire alla Educazione non sarà un laburista, o lo stesso Rabin come chiedeva lo «Shas», bensì un altro esponente del «Meretz», l'attuale ministro dell'E-

nergie Amnon Rubinstein. Agli Interni, infine, tornerebbe il capo dello «Shas» Arieh Deri, che con le sue dimissioni, tre settimane fa, aveva aperto la crisi di governo. Rabin tira dunque un sospiro di sollievo, ma non ha tempo per rallegrarsi dello scampato pericolo. Quella di ieri, infatti, è stata una nuova domenica di sangue nei territori occupati. Due attivisti di Hamas sono rimasti uccisi e un altro ferito ieri mattina a Gaza in uno scontro a fuoco con reparti dell'esercito israeliano. Le vittime sono Raed Al Hallaq e Muhammed Siam, ventenni, ricercati da tempo dalla polizia israeliana perché sospettati di aver preso parte a diversi attentati contro civili ebrei. Secondo quanto riferito da fonti palestinesi, reparti dell'esercito avevano isolato alle prime ore dell'alba il quartiere di al-Daraj, a Gaza. Mentre i soldati iniziavano perlustrazioni di casa in casa, due elicotteri militari e un aereo leggero sorvolavano la zona. Diversi testimoni hanno poi visto i soldati sparare razzi anti-carro all'interno di alcune abitazioni: almeno undici case sarebbero rimaste

gravemente danneggiate. Nel frattempo gravi disordini sono scoppiati nella centrale piazza Palestina: il bilancio degli scontri è di una decina di dimostranti feriti. All'origine delle manifestazioni vi sarebbero l'operazione militare contro gli attivisti islamici e un generale malessere per l'aggravarsi della situazione economica dovuta all'isolamento della «Striscia» imposto due mesi fa dalle autorità militari. Da Gaza a Hebron, dove sono entrati in azione i coloni israeliani, decisi a vendicare l'uccisione, sabato scorso, di uno studente di una «Yeshiva» (collegio rabbinico), accolto da un palestinese. Alle minacce è seguita la rappresaglia armata. A fare le spese sono state due donne palestinesi ferite assieme ad un bambino di tre anni dal fuoco di un gruppo di coloni a Hebron, in Cisgiordania. Poco prima, un altro commando di coloni aveva appiccato un incendio a due case arabe nella strada dove si era svolto l'agguato al seminarista. Solo il pronto intervento dei vigili del fuoco è riuscito ad evitare una

strage. Nell'intera Cisgiordania la tensione resta altissima, anche perché i coloni tendono sempre più ad agire come una organizzazione paramilitare che sfugge allo stesso controllo dell'esercito. «Non abbandoneremo mai la Giudea e Samaria», hanno ribadito ieri i leader del movimento degli insediamenti, accusando il governo Rabin di continui cedimenti ai «terroristi dell'Olp». Arginata la crisi di governo, il premier laburista ha ora davanti a sé la sfida più ardua: giungere ad un primo accordo sull'autogoverno dei Territori con i leader palestinesi favorevoli al dialogo. Nelle ultime ore si è rafforzata l'ipotesi di un imminente accordo israelo-palestinese per la sperimentazione dell'autogoverno transitorio nella striscia di Gaza. Una proposta rilanciata da Rabin e non rivista a Yasser Arafat. L'importante, ha sottolineato ieri Nabil Shaath, consigliere diplomatico del presidente dell'Olp, «è dimostrare che il negoziato può portare a dei risultati concreti. Prima che a prevalere nei due campi siano i signori della guerra».



La battaglia dell'Atlantico riavvicina Carlo e Diana

Il principe Carlo e la principessa Diana hanno assistito insieme alla messa celebrata nella cattedrale di Liverpool per commemorare il 50° anniversario della battaglia dell'Atlantico. Carlo e Diana, separati da diversi mesi, hanno effettuato nella stessa vettura il tragitto dalla cattedrale ed hanno partecipato fianco a fianco alla cerimonia alla quale erano presenti circa 2.500 veterani della battaglia. I due, ufficialmente separati dal dicembre scorso, non apparivano insieme in pubblico da aprile. In quell'occasione avevano partecipato ad una cena in onore del presidente portoghese Mario Soares.

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 7 giugno Montale
L'Unità + libro lire 2.000